

# media

## l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

LIBRI/1  
Il Novecento  
di Ferroni

A PAGINA 2 CORTELLESSA

LIBRI/2  
Il fascino  
del Chiapas

A PAGINA 3 DE MARCO

in arrivo

MIKE DAVIS

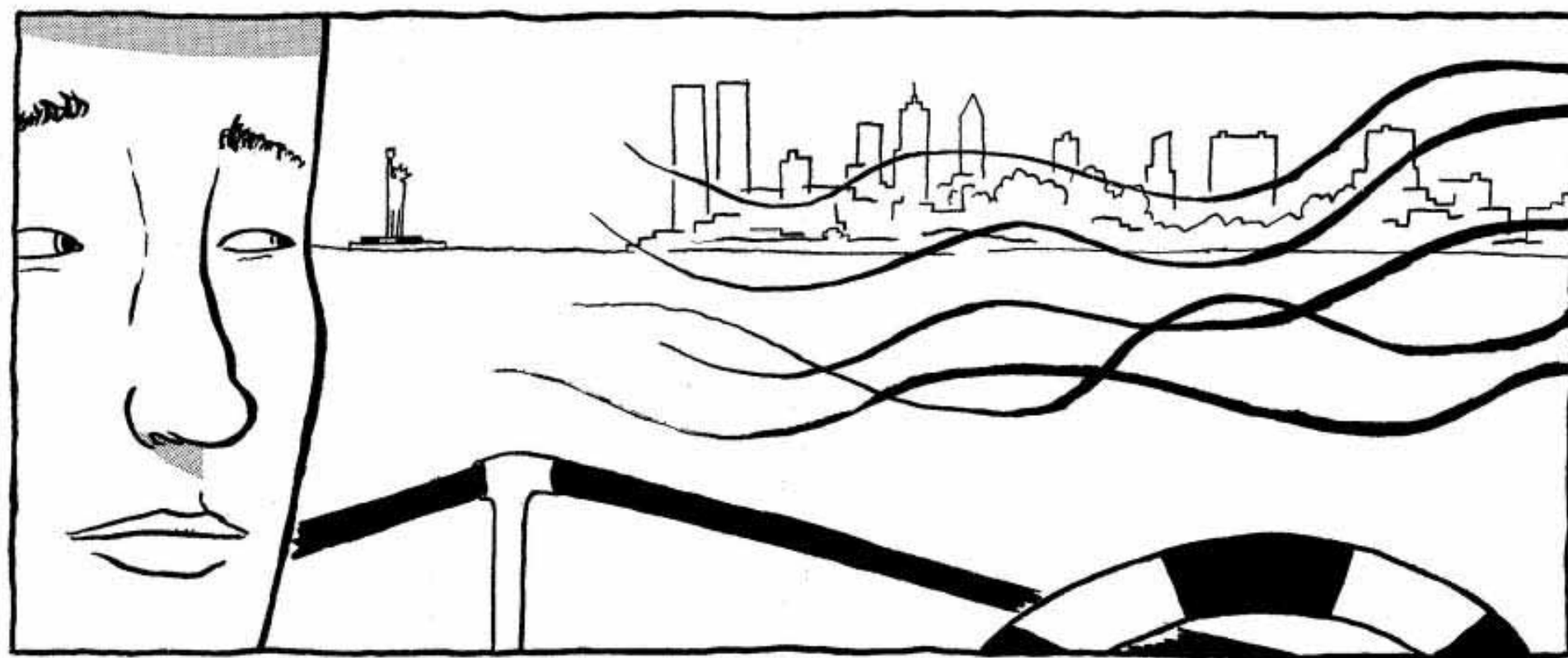
Esce il nuovo saggio dell'urbani-  
sta più famoso del mondo (il suo precedente «Città di Quarzo» venne tradotto e pubblicato in versione parziale). Editto da Feltrinelli nella collana InterZone, esce in questo mese «Los Angeles: geografia della paura». Ancora una volta Los Angeles sotto la lente di Davis, che prende in esame la serie di disastri che hanno colpito la metropoli californiana. Ancora una volta Los Angeles diventa simbolo della caotica vita nelle città post-moderne

MCLUHAN

Un altro americano famoso, il sociologo e massimo studioso dei mezzi di comunicazione di massa che scrisse «Il mezzo è il messaggio». Il Saggiatore ripubblica il suo celebre saggio «Gli strumenti del comunicare» nel quale McLuhan profetizzò il villaggio globale

CALIMBERTI

Ancora una riedizione, questa volta dell'imponente opera che il filosofo aveva redatto per l'Utet, «L'Enciclopedia di Psicologia». A un prezzo più accessibile sarà concentrata in versione «Garzantina»



STEFANO PISTOLINI

Esce il nuovo Tom Wolfe, «Un uomo vero» (Mondadori, pagine 864, lire 36.000; in libreria il 10), eppure in Italia si fatica a considerarlo un vero evento letterario, fatti salvi i suoi irriducibili e non numerosi fans, americanofili, innamorati della sua prosa torrenziale e scottante, della sua geniale sintesi tra satira sociale, insinuanti plot, violente drammatizzazioni e poderosi affreschi di costume. Ma se questo libro non è un evento - quando è progettato dallo stesso autore proprio per diventare così, ovve-

dia hanno dragato in lungo e in largo gli 11 anni di preparazione del romanzo costellati di indiscrezioni, e poi hanno festeggiato un'uscita glamorizzata dalla serializzazione del «Times». Sono arrivate recensioni favorevoli e terribili stroncature e tutto è andato secondo le regole dello show business, allorché decolla il best seller firmato da un sommo opinion maker.

Da noi no: Wolfe non lo si conosce granché e non ha mai avuto gran successo. Se lo ricordano i fricchettoni che seguirono con entusiasmo le sue cronache dell'«Acid Test». Del tutto sconosciuta è la sua geniale produzione saggistica, i

pamphlet contro gli architetti e in favore della nascita di un «nuovo giornalismo». Ignorato il suo «The right stuff» (tradotto in italiano «Uomini veri», in distretta assonanza con questo nuovo romanzo) con cui raccontò, tra fiction e cronaca, la conquista della Luna. E infine salutato solo da discreto successo (più che altro grazie alla versione cinematografica di De Palma) quel «Falò delle Vanità» con cui Wolfe ha immortalato tic e debolezze dell'ubriacatura edonistica anni '80 per le strade danarose di New York. Negli Usa per i motivi appena elencati e per la sua costante presenza alle fonti del dibattito intellettuale, Wol-

a falda larga senza sembrare ridicolo? La risposta può essere soltanto: promettendo. Promettendo a chi deciderà di affrontare la monumentale mole di «Un uomovero» l'opportunità di saperne molto di più sull'America, luogo inaffidabile che dal nostro scettico osservatorio ci appare sempre più disseminato di grossi problemi irrisolti. Promettendo un notevole intrattenimento degno del prezzo d'acquisto, punteggiato da brividi di autentico entusiasmo letterario, come capita di fronte a un dialogo perfetto o a una descrizione così acuta da indurre al sorriso.

Cos'è «Un uomo vero»? Una pirotecnica girandola umana ambientata ad Atlanta, nella Georgia-cuore del sud, città rifatta da capo a piedi in occasione delle Olimpiadi del '96, a cavallo tra la vecchia borghesia bianca - danarosa e lievemente sgretolata - e la nuova borghesia nera, ambiziosa, innocentemente avida. In scena vanno le fissazioni di fine secolo: il machismo vero e quello simulato e i clash/crash tra razze, consumi, desideri, mire economiche, sessuali, religiose. Un protagonista assoluto, Charlie Croker, l'uomo vero, 60enne miliardario con problemi di liquidità, con una moglie 28enne che sembra un trofeo di caccia e un'incontenibile pulsione di esplosivo potere. Quelli come lui negli anni Ottanta li chiamavano «padroni dell'universo». Ma adesso, con la febbre morale che ha invaso il paese, sono i totem dell'America dell'età di mezzo, quella sbocciata sulle ceneri del Sogno Americano, alimentati dalla stonatura yuppie e rimasti in mezzo al guado, portafol-

gli pieno, muscoli che esplodono, ma anche lieve sensazione di spaesamento. Wolfe, che scrive questo libro dopo aver traversato il periodo più buio della sua vita - quadruplo bypass al cuore e un lungo periodo di abulica depressione, risolta dal dottor Paul McHugh, cui significativamente dedica l'opera - ritrae allora la società contemporanea americana come un posto assurdo, nel quale grandi premesse e grandi potenzialità si sono disperse e hanno fallito il tentativo di coagularsi e di dar vita a un progetto coerente. «L'età delle anomalie» la chiama lui, presentandoci a tambur battente personaggi ad alto tasso simbolico come Conrad Hensley, giovane licenziato da un posto di magazzino che diventa a sua volta un magazzino ambulante d'odio e di rabbia repressa. Come Farek Fannon, atleta nero di successo accusato del solito stupro di una ragazza bianca, perché i soldi non cambiano certe regole non scritte. Come Raymond Peepgas, bancario che vede il mondo attraverso l'ottica deformante degli estratti conto. Di queste storie e di molte altre Wolfe gestisce gli andamenti col virtuosismo di un burattinaio erede di Zola, col piglio clinico di un Dickens, col mordente di un jeffersoniano deluso: se è vero - ed è vero - che tutto deve ruotare attorno alla libertà e all'autonomia dell'individuo, perché la ricerca della felicità s'è trasformata in una folle giravolta senza gioia? Perché la democrazia s'è tradotta in materialismo? E perché, se alla fine di tutto c'è il denaro, il denaro stesso non diventa l'inizio di niente?

La risposta può essere soltanto: promettendo. Promettendo a chi deciderà di affrontare la monumentale mole di «Un uomovero» l'opportunità di saperne molto di più sull'America, luogo inaffidabile che dal nostro scettico osservatorio ci appare sempre più disseminato di grossi problemi irrisolti. Promettendo un notevole intrattenimento degno del prezzo d'acquisto, punteggiato da brividi di autentico entusiasmo letterario, come capita di fronte a un dialogo perfetto o a una descrizione così acuta da indurre al sorriso.

Cos'è «Un uomo vero»? Una pirotecnica girandola umana ambientata ad Atlanta, nella Georgia-cuore del sud, città rifatta da capo a piedi in occasione delle Olimpiadi del '96, a cavallo tra la vecchia borghesia bianca - danarosa e lievemente sgretolata - e la nuova borghesia nera, ambiziosa, innocentemente avida. In scena vanno le fissazioni di fine secolo: il machismo vero e quello simulato e i clash/crash tra razze, consumi, desideri, mire economiche, sessuali, religiose. Un protagonista assoluto, Charlie Croker, l'uomo vero, 60enne miliardario con problemi di liquidità, con una moglie 28enne che sembra un trofeo di caccia e un'incontenibile pulsione di esplosivo potere. Quelli come lui negli anni Ottanta li chiamavano «padroni dell'universo». Ma adesso, con la febbre morale che ha invaso il paese, sono i totem dell'America dell'età di mezzo, quella sbocciata sulle ceneri del Sogno Americano, alimentati dalla stonatura yuppie e rimasti in mezzo al guado, portafol-

da buttare

Le antologie?  
Di tutto, di più  
soprattutto di meno

LELLO VOCE

Voglio cestinare tutte le Storie ed Antologie della Letteratura Italiana in uso nelle scuole secondarie italiane. Tutte. Anche quelle ottime, anche quelle più complete, e a maggior ragione. Tutte. Senza pietà. Non sono impazzito, ho le mie ragioni. Gli studenti italiani delle Superiori sono costretti a comprare costosissimi volumi dove c'è di tutto e di più: dai minori e minimi (che spesso sono ottimi) ai maggiori e massimi (che a volte capita siano pessimi). Come faranno in sei, sette ore settimanali a studiare e a comprendere una tale messe di argomenti? Che ingenuo che sei, direte voi: certo che non studiano tutto, ma si offre loro la possibilità di scegliere ciò che vogliono. Già. Ma precisiamo: non si offre loro, bensì ai loro insegnanti, ai miei colleghi, i quali, pur commossi dagli auguri Presidenziali, non sono Supereroi, ma solo persone normali, che faranno le loro scelte, scelte limitate dal tempo, dalle strutture, dalle circolari ministeriali, dalla Tivù che rema contro, dagli usi e costumi della tribù. E così di quelle decine di migliaia di pagine che si sono trascinate dietro faticosamente per tanto tempo, i nostri studenti potranno considerarsi fortunati se ne avranno lette poche centinaia. Ma non basta. Poiché, nonostante gli eroici sforzi dei compilatori, non è proprio possibile nemmeno immaginare un'antologia che contenga più di fette, mozzichi ed assaggi di poeti, romanzieri e critici di cui la nostra terra è stata ed è fortunatamente prolificata, capita poi che i nostri studenti sappiano tutto o quasi sulle interpretazioni della «Coscienza di Zeno», ma non abbiano mai letto interamente il romanzo. La «Coscienza» è stata, e temo rimarrà, per milioni di studenti italiani la «Prefazione del Dott. S.» il capitolo sul fumo e la pagina finale. Per molti altri è solo un originale televisivo con Johnny Dorelli. Per la poesia poi va ancora peggio, perché, se prima o poi capiterà loro di leggere un romanzo per intero, per altro verso, invece, assai difficilmente prenderanno tra le mani un'intera raccolta di poesie. Gli studenti italiani, infatti, sono convinti (ne sono certo), che i poeti scrivano le poesie, singole, non i libri di poesia e anche a causa di tali dinamiche cretostomache. La poesia, si sa, fa parte per se stessa. Se ne può leggere una o due, ma un libro intero... E una cosa irrealizzabile, addirittura un po' maleducata. Ora, io capisco bene le necessità dell'industria editoriale, ma siamo davvero certi che imporre a dei «consumatori coatti» di acquistare migliaia di pagine che non leggeranno mai sia la politica migliore per uscire dalla crisi? Non sarebbe meglio iniziare a realizzare monografie agili, leggere, economiche in luogo di mono-pachidermi lenti e costosi, lasciando per davvero a insegnanti e studenti la possibilità di effettuare le loro scelte in piena libertà? E non si potrebbe decidere poi che gli studenti comprino anno per anno romanzi e raccolte di poesie che magari leggeranno interamente? E se poi non potremmo accludere a ogni monografia un cd rom, con dentro tutto quello che vogliamo di tutta la letteratura nostrana e circionvicina, lasciando a studenti e insegnanti il gusto di scoprire e stamparsi quello gli pare?

## La «vera» America secondo Tom Wolfe

ro un prodotto che arriva sul mercato con l'impatto di 1 milione e 200mila copie - allora, diventa qualcosa di ancor più difficile da decifrare per il nostro pubblico. Oltreoceano al suo apparire l'aria si è fatta rovente, al punto da fargli assegnare (primo nella storia) una nomination al National Book Awards prima ancora della pubblicazione...! 1 me-

Esce il nuovo romanzo dello scrittore newyorkese Potere, denaro, machismo: un affresco delle fissazioni e anomalie di fine secolo

fe è considerato un eccentrico, formidabile movimentatore del contemporaneo. In Italia è solo un buon romanziero, che scrive lunghi libri piuttosto divertenti, pieni di personaggi e dialoghi brillanti. Perciò: come fare a offrire una degna cornice al ritorno in Italia di «Dandy Tom», l'unico newyorkese capace di vestirsi d'indaco chiaro, ghette e cappello

I LIBRI

### Reportage micidiali e best seller

Tom Wolfe, 69 anni, nonostante gli atteggiamenti da gentiluomo dixie, non è un figlio del Sud, bensì della borghesia della Virginia, nato a Richmond, capitale della tradizione culturale d'oltreoceano. Laureato a Yale, Wolfe inizia l'attività giornalistica collaborando con testate di qualità come Washington Post, Esquire e Harper's. Dal '65 comincia a pubblicare in forma di volume veri reportage alla fonte della cultura popolare del suo paese, colta nei suoi aspetti più innovativi e trasgressivi: in «La baby aerodinamica Kolor Karamella» (1965) racconta le sottoculture giovanili nelle metropoli. In «The Pump House Gang» (1968) indaga le nuove gerarchie dell'America inquieta di quegli anni, in «L'acid test al rinfresco elettronico» (che divenne popolare anche nell'Italia timidamente psichedelica del post-'68), si aggrega ai Merry Pranksters, una gioiosa setta di consumatori dell'Lsd che traversano l'America su un pullman. A chiudere il ciclo, «Radical Chic» (1970), in cui l'autore, oltre a introdurre quel fortunato neologismo, racconta con ironia come i più spudorati estremisti ven-

gano socialmente corteggiati dai circoli più esclusivi della middle class. Pochi mesi più tardi Wolfe teorizza il lavoro giornalistico fin lì svolto nello smilzo «The new journalism», saggio destinato a celebrità in cui sostiene l'avvento di un nuovo genere di reporter (incarnato proprio da lui stesso e da Hunter Thompson), che vive lontano dalle redazioni, a contatto con quelle verità che descrive. Gli anni 70, invece, Wolfe li devolve alle arti visuali e «The painted word» costituisce il frutto di questa sua ricerca. Ma nel '79, spiazzando i fans, Wolfe pubblica «Uomini veri», storia dell'epopea dello spazio e degli astronauti americani, raccontata con un'enfasi voluta, nella convinzione d'essere al cospetto del definitivo viale del tramonto del sogno americano. Non a caso, nel suo libro successivo, «Maledetti architetti», Wolfe cambia di nuovo campo: questa volta è l'architettura al centro delle sue ricerche, analizzando la condizione moderna di concetti come «abitare» e «convivere». Nell'87, infine, Wolfe debutta nel romanzo col best seller «Falò delle vanità», denso di personaggi e intrecci, avvincente, elettrizzante, e ancora una volta pensato come veicolo d'indagine: sotto osservazione la scatenata America edonista dello yuppismo. Così come in «A man in full», scritto dopo un lungo periodo di depressione, Wolfe si prepara a storicizzare l'America di fine secolo: laddove tutti s'avviano a un inevitabile rendiconto qualitativo della propria vita.

S. P.

I FILM

### Lo spazio e il falò secondo Hollywood

Cosa hanno in comune due film come «Il falò delle vanità» e «Uomini veri»? Nulla, a parte il fatto che sono tratti, entrambi, da libri di Tom Wolfe. Curioso, il rapporto fra il romanziero americano e il cinema: ha fornito a Hollywood due storie apparentemente opposte, la prima una discesa agli inferi della crudeltà metropolitana, la seconda un volo nella nuova frontiera, lo spazio. E ha affascinato due registi diversissimi, Brian De Palma (che ha firmato «Il falò delle vanità» nel 1990) e Philip Kaufman (che ha diretto «Uomini veri» nel 1983). Infine, in entrambi i casi Wolfe ha affidato i propri libri «chiavi in mano»: Kaufman ha scritto «Uomini veri» da solo, De Palma si è affidato allo sceneggiatore Michael Cristofer.

Partiamo proprio dai due registi. Che sono sì molto lontani come stile, ma forse non come approccio ai romanzi in questione. Kaufman è un anomalo esempio di regista americano molto parco di film, e abituato (dopo gli inizi di genere, per altro assai interessanti, con il western «La banda di Jesse James» e il fantascientifico «Terrore dallo spazio profondo», remake dell'«Inva-

sione degli ultracorpi») ad affrontare temi «alti» basati su solide fonti letterarie. Per intenderci, è il regista che ha obbligato Hollywood a occuparsi di Kundera (suo è «L'insostenibile leggerezza dell'essere») e di Miller (con «Henry & June»). De Palma è molto più famoso: da sempre sogna di essere il nuovo Hitchcock e solo di tanto in tanto ci riesce. Di entrambi, però, si può dire che perseguono, all'interno del cinema hollywoodiano, un percorso «d'autore», sia pure con alti e bassi. In Wolfe hanno trovato una complessità narrativa, un senso dell'epopea, che li ha spinti al tentativo di realizzare il «grande film americano», l'opera definitiva e onnicomprensiva.

Significativo che l'ebreo Kaufman abbia scelto un'epopea «in positivo», leggendo la conquista dello spazio da parte della Nasa come il culmine del sogno americano, e dando agli astronauti i volti di nuovi divi (Sam Shepard, Ed Harris, Scott Glenn, Dennis Quaid) con il fisico da vecchi cowboys. Mentre l'italoamericano De Palma ha compiuto una scelta opposta, raccontandoci una New York in cui lo yuppy Tom Hanks (che investe in auto un ragazzo nero nel Bronx, e fugge) è un tipo orrendo, ma il giornalista Bruce Willis che lo perseguita è forse peggio di lui. Messi insieme, i due film sembrano riassumere quel crogiolo di razze, di classi e di destini che è l'America con una forza inusitata, un'epica al tempo stesso solenne e stracciona, gloriosa e vile. E in quell'epica, forse, si nasconde il «tocco» di Tom Wolfe.

Alberto Crespi

